

RITA MAZZEI

LA PESTE DEL 1630 A LUCCA

Estratto da *Rivista di Archeologia Storia Economia e Costume*
Anno IV - n. 4 - 1976

LA PESTE DEL 1630-31 A LUCCA

Ormai da vari anni la peste mieteva vittime in molte parti d'Europa, e anche della Penisola (in Lombardia imperversava dalla fine del 1629, diffusa dalle truppe imperiali scese in Italia per la seconda guerra del Monferrato), quando nell'autunno del 1630 arrivava a Lucca. I Conservatori di sanità che seguivano con attenzione il diffondersi del contagio in Francia, in Germania, nel Milanese e in Sicilia, avevano da tempo suggerito le solite misure di precauzione: a più riprese si cercava di ridurre il numero dei mendicanti che affollavano le vie e le chiese della città, poiché «li primi effetti del contagio sono ne poveri»; fin dal 1624 si richiedeva la bolletta di sanità a chi entrava nel territorio della Repubblica; e infine a partire dal 1626 era imposta la quarantena ai carichi di seta che arrivavano a Viareggio da Messina, città contagiata ⁽¹⁾. Ma gli interessi dei mercanti lucchesi si opponevano al più completo isolamento, e solo il primo ottobre 1630 si sospendeva «il commercio..... a tutte quelle persone robbe, mercantie, e animali di qualsivoglia sorte, che venissero da Pistoia, e Pescia, o loro territori, e da altri luoghi dello stato del Gran Duca,..... eccettuate le città di Pisa, e Livorno, e territori di esse» ⁽²⁾. Senza dubbio l'oligarchia mercantile aveva a Pisa, e più ancora a Livorno, un ampio giro d'affari, e non era favorevole ad interrompere ogni contatto con le due città. Il 28 ottobre, quando già la peste era segnalata in tutta la Toscana, si discuteva ancora dell'opportunità di proibire il commercio con Pisa e con Livorno, e si concludeva: «non havendo per hora causa fondata non sia da fare resolutione simile, ma da procurare di verificare alcune voci sparse da persone da non poterli aggiustar molta fede» ⁽³⁾. Prima di chiudere del tutto i confini della Repubblica il governo faceva così passare altri giorni, e quando infine il 3 novembre si prendeva una decisione in tal senso era ormai troppo tardi.

(1) Per queste misure di protezione, cfr. ARCHIVIO DI STATO DI LUCCA (d'ora in poi A.S.L.), *Conservatori di sanità*, vol. 23, parte I, ff. 7v.-8r.; vol. 30, parte II, f. 5r; parte III, f. 6r.

(2) *Ibid.*, vol. 23, parte I, f. 45v.

(3) *Ibid.*, f. 58v.

Verso la fine di ottobre, infatti, dalle parti di S. Concordio e di Pontetetto si verificavano i primi casi di contagio, e poco dopo il male faceva la sua comparsa entro le mura cittadine. In breve dilagava in tutto lo stato.

Già prima della peste, la Repubblica si trovava in gravi difficoltà. La produzione serica, che da sempre costituiva la sua principale fonte di ricchezza, era in crisi. In quegli anni, infatti, ben poco si esportava in Francia, e non molto di più nella Germania sconvolta dalle tragiche vicende della guerra dei Trenta Anni. In larga misura il proletariato urbano, che nell'arte della seta aveva la sua maggiore risorsa, era dunque disoccupato, e precipitava nella più nera miseria. La peste trovava così a Lucca un terreno dei più favorevoli, sia per le malsane condizioni igieniche in cui viveva gran parte della popolazione sia per i prolungati patimenti che ne avevano indebolito la resistenza.

Nel giro di poche settimane si diffondeva in tutto il contado, risparmiando soltanto alcuni comuni nelle più lontane e isolate vicarie. Fino all'inizio della primavera del 1631 il numero dei decessi provocati dal contagio si manteneva comunque assai basso, ma con il sopraggiungere dell'estate il male esplodeva violentemente. Questo «veleno da per tutto si diffonde» — riferivano in maggio i Conservatori di sanità al Consiglio Generale — e si vedono «estinguere non solamente le case, e le famiglie intiere, ma desolare le contrade piene di habitatori con perdita così grande di quel popolo» (4). Nei mesi più caldi si registrava ogni giorno un continuo affluire di malati ai lazzaretti, e tuttavia «più gl'infetti si mandano al cimitero cadaveri spiranti — ammettevano le autorità sanitarie — che malati al lazaretto per curarsi» (5). In racconti terrificanti dei cronisti attestano, con le loro esagerazioni, lo spavento dei ricordi. «... era una cosa orrenda annota Francesco Bordinelli nei suoi *Abbozzi d'alcuni successi d'Italia e Toscana ove in compendio si contengono molte cose di Lucca*. Che [nel contado] non caminavi mezzo miglio che si incontrassero cadaveri caricati sopra giumenti come si carica il grano il che arrecava nel cuore un terribile spavento» (6). In appena nove mesi (dal novembre 1630 al

(4) *Ibid.*, parte II, f. 37r.

(5) *Ibid.*, f. 38r.

(6) BIBLIOTECA GOVERNATIVA DI LUCCA, ms. 2591, f. 120r.

luglio 1631) si contavano circa 2.000 morti nei lazzaretti, più di 1.600 nelle case private in città, e 6.000 nelle Sei Miglia (7). Nelle contrade di San Iacopo e di San Leonardo, ad esempio, secondo la testimonianza di un contemporaneo nel maggio del 1631 erano chiuse ben 58 case; e in quella di San Iacopo delle 1.012 anime che vi erano nel novembre del 1630, nel dicembre del 1631 ve ne rimanevano 310 (8).

All'inizio l'epidemia aveva aperto ampi vuoti soprattutto nel ceto artigianale, e i primi malati ricoverati nei lazzaretti erano «gente miserabili, che non hanno che un letto, o, dui per casa». Era nell'estate del 1631 che si osservava come «il veleno... già in alcune case de i nobili si va avventando» (9). Certo, in larga parte le famiglie dell'oligarchia cittadina si erano ritirate nelle loro ville di campagna; e se ciò non bastava a metterle del tutto al riparo dal pericolo, rendeva però assai limitate le loro perdite.

Verso la fine del 1631 il contagio cominciava a declinare, ma bisognava attendere l'anno nuovo perché scomparisse completamente. Il bilancio che si poteva allora fare era molto pesante: nella sola città il numero dei morti arrivava quasi alle diecimila unità (10) (per le Sei Miglia e per le vicarie non abbiamo alcuna cifra definitiva, e soprattutto nelle vicarie le perdite sfuggivano ad ogni valutazione), le spese straordinarie affrontate dalla Repubblica (per i lazzaretti, per la quarantena, etc.) incidavano pesantemente sulle finanze pubbliche già in gravi difficoltà, ogni attività mercantile era rimasta paralizzata per più di un anno. E la ripresa si prospettava molto difficile, anche perché «la mortalità grande seguita nel tempo del contagio... di lavoratori» faceva aumentare il costo della manodopera (11). La peste, dunque, aggravava sensibilmente una situazione di crisi già in atto, e a Lucca come altrove contribuiva non poco a fare del Seicento il secolo della depressione.

(7) A.S.L., *Conservatori di sanità*, vol. 23, parte II, f. 61v.

(8) *Ricordi di famiglie e notizie storiche diverse*, in BIBLIOTECA GOVERNATIVA DI LUCCA, ms. 1095, parte III, ff.n.n. La parte III di questo libro di ricordi (probabilmente di un modesto artigiano, Ulivo Giuliani) è ricca di notizie sulla peste.

(9) A.S.L., *Conservatori di sanità*, vol. 23, parte II, f. 37r.

(10) Si passava dai 21.914 abitanti del dicembre 1630 ai 13.581 dell'ottobre 1631, ma da tali cifre erano esclusi i religiosi. Cfr. A.S.L., *Consiglio Generale*, vol. 498, parte III, ff. 95v., 171r.

(11) A questo proposito, cfr. *ibid.*, *Riformazioni pubbliche*, vol. 111, ff. 254v.-255r.

FONTI

ARCHIVIO DI STATO DI LUCCA, *Conservatori di sanità*, voll. 23, 30.
ARCHIVIO DI STATO DI LUCCA, *Consiglio Generale, Riformazioni pubbliche*, voll. 110-111.
F. BENDINELLI, *Abbozzi d'alcuni successi d'Italia e Toscana ove in compendio si contengono molte cose di Lucca*, in BIBLIOTECA GOVERNATIVA DI LUCCA, ms. 2591.
Ricordi di famiglie e notizie storiche diverse, in BIBLIOTECA GOVERNATIVA DI LUCCA, ms. 1095.

RITA MAZZEI